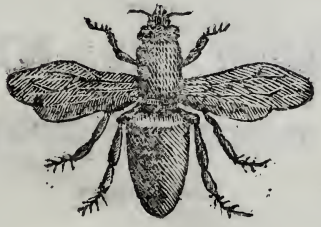
CANZONI PASTORALI

DI

GIROLAMO POMPEI

GENTILUOMO VERONESE



VERONA
NELLA TIPOGRAFIA GIULIARI
1805.

LE PRIME DODICI

CANZONI PASTORALI

DI

GIROLAMO POMPEI

GENTILUOMO VERONESE

Ne' Poemi bucolici il valoroso Poeta seguendo l'obbligazione propria ha da mettersi a perfezionar la natura, cioè a dipingere i Pastori non come gente rozza, e villana, quale per l'ordinario suol questa essere, ma come persone dotate di gentilezza, intendimento, e leggiadria. Ciò nondimeno dee farsi per quanto può verisimilmente comportare lo stato loro, che è lontano dagli studj e dall'accortezza e finezza de' Cittadini.

MURAT. Perf. Poes. lib. 2. cap. 15.

CANZONE

PRIMA

I

Deh i poggi oscuri, e foschi
Con gli occhi tuoi rischiara
Uscendo, Filli mia, de l' antro fuori,
Fillide onor de' boschi,
Fuor esci, e prendi, o cara,
Questo, ch' or t'arrech' io, serto di fiori.
Il volea pur Licori;
Ma se lo avran le sole
Tue chiome d' oro schietto.
Mostrami il vago aspetto,
E vieni ad ascoltar le mie parole:
Egli è gran tempo, ch' io
Teco assai cose ragionar desio.

II

Tu sdegni udirmi, ahi lasso,
Tu i doni miei non curi,
E tornan vane le querele e i prieghi;
Che qual alpestre sasso,
Crudel più sempre induri,
E il rigido pensier punto non pieghi.
Non fia però, ch'io sleghi
Giammai quelle ritorte,
Onde m'avvinse Amore;
Ch' ei d' ogn' intorno il core
Mi distringe così, che assai men forte
Si stringe e s'aggavigna
Ellere in tronco, od in' terren gramigna.

III

In mille guise io tento
Piacerti, e non so come
Gradir ti possan le mie pene acerbe.
In cento piante e cento
Incido il tuo bel nome,
Che le fa gir più liete e più superbe.
Assiso in grembo a l' erbe
Spesso con dolce stile
Di te cantando io vado;
Ma tu nol prendi in grado;
E pur sai che son io cantor non vile:
Cantar meco l' altr' ieri,
E han perduta la prova Ergasto, e Meri.

IV

Oh con la nobil cetra,
Che quel gran Trace avea,
Questa fistola mia cangiar potessi;
E intorno molcer l' etra,
Siccome egli sapea,
Dolci rime alternando, io pur sapessi.
De l' Emo in fra i recessi,
De l' Ebro in su le sponde
Ei co' soavi accenti
Fermava il moto a i venti,
A gli augelletti il volo, il corso a l' onde:
Così fors' io potrei
La tua fuga arrestar co' versi miei.

V

Ad ascoltar mie note
Da i gioghi erti le dure
Querce venian, non che i pieghevol tigli.
D' ogni fierezza vote
A lui ne venian pure
Le tigri avvezze a insanguinar gli artigli.
Così tu, che simigli
A queste in crudeltade,
In rigidezza a quelle,
Verresti insiem con elle:
Ed io vagheggerei l' alta beltade
Di quel candido viso,
Dove perde il ligustro, e il fiordaliso.

VI

Licori render paga
Stato ben meglio fora:
S'ell'è men bella, ell'è pur meno altera.
Quanto se'tu più vaga,
Tanto più schiva ancora,
E mi ti mostri tanto più severa.
Ti seguo, e tu Leggiera
Via più che cerva corri;
Ti cerco, e tu t'ascondi;
Ti chiamo, e non rispondi;
T'am'io più di me stesso, e tu m'abborri;
Al ciel gli ultimi stridi
Mando vinto dal duolo, e tu ten ridi.

VII

E ben sento che omai
L'afflitto cor vien meno:
A tanto affanno già convien ch'io moja.
Pur son contento assai;
Poichè morendo almeno
Far cosa io spero che t'apporti gioja.
Non ti daran più noja
Le mie triste querele:
Gli estremi accenti or odi;
Fillide, esulta e godi.
Qui ben tosto io morrò, Filli crudele,
Crudel, qui sarò strazio
De' Lupi ingordi, e il tuo rigor fia sazio.

CANZONE

SECONDA

I

Gentil Fillide bella,
Sempre ver me tu sei
Acerba più de l'immaturo agresto:
D'Amor sempre rubella
Sprezzi gli affetti miei;
E pur d'amarti, Filli mia, non resto.
Da quella valle in questo
Poggio pur or t'ho scorta,
E tosto in abbandono
Lasciando il gregge, io sono
A te venuto per la via più corta:
Ma, lasso, ove smarrita
Mi sei, dolce mia vita?

II

Sol le bell' orme io scorgo
Da quel bel piede impresse
Ch' io vorrei che in fuggir fosse più lento.
Ma ben, Filli, io m' accorgo
Che in queste folte e spesse
Macchie t' ascondi a maggior mio tormento.
Qui dolcemente io sento
Più dell' usato assai
La fresc' aura gioconda
Garrir tra fronda, e fronda;
Qui son l' erbe più verdi, i fior più gai,
Ed è qui pur men fosco
L' opaco orror del bosco.

III

Fillide mia, da questi
Segni ben veggio espresso
Che tu se' qui d' attorno, e non m' inganno;
Ch' ove tu il piede arresti
Più bei quivi da presso
I fiori, e l' erbe e gli alberi si fanno.
O del mio lungo affanno
Sola cagion, deh almeno
Ascolta i miei lamenti,
Crudel, se non consenti
Ch' io vagheggi il tuo bel viso sereno.
Oh sì farli io potessi,
Che tu pietà n' avessi!

IV

Da quel primiero istante
Che Amor di te mi accese,
Restò mia vita di conforto priva.
Quanti sospiri, e quante
Lagrime indarno ho spese!
È maraviglia che pur anche io viva.
Io vo di riva in riva
Per le nostre contrade
Con voci dal duol tronche
A i sassi e a le spelonche
Palesando il mio male, e n' han pietade:
Ma di questo mio male
A te punto non cale.

V

Ben vissi età felice
Allor ch' io non avea
Per anche appreso a sospirar d' amore.
Il sa questa pendice,
Che forse non vedea
Di me più lieto mai nessun pastore.
Meco allor tutte l' ore
Stava l' amabil riso
Ch' or mi sta lungi sempre:
Allor con dolci tempre
Allegri versi già cantando assiso
Sotto il fronzuto intreccio
D' un bel faggio o d' un leccio.

VI

Oh quanto il viver mio
E quanto mai diverse
Le presenti mie note or son da quelle?
Ma, oimè, che vegg'io
Il Lupo, che disperse
Fa per la valle andar le pecorelle,
Oh come fuggon elle!
Ve là ve là, Licisca,
Ve là ve là, Lampuro.
Ma nulla io più non curo
Se Filli non mi vuol: dunque perisca
Il gregge; e insiem col gregge
Anche il pastor che il regge.

CANZONE

TERZA

I

Perchè così veloce,
Fillide mia, ten corri
Fuggendo me che pur te sola bramo?
Perchè de la mia voce
Il suon cotanto abborri,
Che ratta fuggi più com' più ti chiamo?
Sai pur, Filli, ch' io t' amo
Più d'altra cosa assai.
Oh quante volte in queste
Rimote erme foreste
Il gregge mio per te seguir lasciai!
Oh quante ancor me stesso
Per te in non cale ho messo!

II

Dinanzi a la tua soglia
Io già la notte intera
Per te, Fillide mia, vegghiai sovente:
E benchè pien di doglia,
Cantava in tal maniera,
Che dormir ti facea più dolcemente.
Poi come in oriente
Al fin spuntar vedea
Mal grado mio l'aurora,
Con qual fatica allora
Al mio lento partire i piè traea!
Che i piè mal sanno ir presti,
Se indietro il cor sen resti.

III

Ben tutto il giorno poi
A i monti, ov' Eco alberga,
Il nome tuo di risonare insegno.
Canto i be' pregi tuoi;
E prego Amor ch' egli erga
Sì lo mio stile che di te sia degno.
Or pure a cantar vegno;
E canterò le ciglia
I begli occhi e il bel viso,
Che il cor m' hanno conquiso,
Il bel labbro che a fragola simiglia,
E quelle chiome bionde
Che s' increspano in onde.

IV

Oh senza alcun sospetto
Degnassi tu ascoltarmi;
Assai del mio cantar mercede avrei.
E ben con tuo diletto
Devresti orecchio darmi,
Che non son rozzi affatto i versi miei.
Ma schiva ognor più sei
D'udir le mie parole;
E come tu m'hai visto,
Oimè infelice e tristo,
Tosto fuggita se'più che non suole
Pecora, che dal cupo
Bosco uscir veggia il lupo.

V

E pur non mi son io
Tal, che se tu mi amassi
Recar giammai te lo devessi a scorno.
Sul margine del rio,
Pria che la greggia passi,
Io mi soglio specchiar di giorno in giorno.
Qual edra a tronco intorno,
In me fiorisce gaja
Certa beltà gioconda,
Che tutto mi circonda:
Nè so qual mai essere in me ti paja
Cosa, perch'io non merti,
O Filli, di piacerti.

VI

Ditelmi, voi, pastori,
Non son io forse bello,
O in questo creder mio forse vaneggio ?
Non son forse di fuori,
Qual son dentro al ruscello,
O in veder la mia immagine traveggio ?
Ma perchè pure il chieggio ?
Ad altre pastorelle
Ben piace il mio sembiante ;
Ben di me tante e tante
Innamoraro: ma non curo io d' elle,
Nè curo mia bellezza
Se Filli non la prezza.

CANZONE

QUARTA

I.

Fra le stagion de l' anno
Quell' è la più gentile
Che si veste di fior leggiadri e gai.
Tra i fior tutti che fanno
Superbo andar l' Aprile,
Bella è la rosa più d' ogn' altro assai.
Fra quante e quante mai
V' ha in ciel lucide stelle,
Cintia d' intorno spande
Splendor più chiaro, e grande;
Ed in fra quante i boschi han pastorelle,
La più vezzosa e vaga
Quella Fillide ell' è che il cor m' impiaga.

CANZONE

QUINTA

I

Filli dal viso bianco,
Deh vien, Fillide bella,
Mostrami lo splendor de gli occhi tuoi.
Vieni, e da questo branco
O pecora od agnella,
Scegli, Filli gentil, qual più tu vuoi;
Ed a mio padre poi,
Il qual di sera in sera
Tutte a l'entrar del chiuso
Ha di contarle in uso,
Dirò: il lupo la tolse, e il can non v'era;
Che appunto questa mane,
Non so perchè, rimase a dietro il cane.

II

Per valli o per montagne
Non va pascendo gregge
Che possa pareggiarsi al gregge mio.
E in fra le sue compagne
Non v' ha chi la paregge
Quella pecora là che or passa il rio.
Quella a te dar vogl' io.
Par proprio che di nevi
Candidissime e terse
Abbia sue lane asperse:
A te dar la vogl' io: tu il don ricevi;
E in grado aver lo dei,
Che gradiscono i doni anco gli Dei.

III

Sai, Fillide, ch' io spesso
Ti fo de gli altri doni
Che a l' uscio in bei canestri appender soglio.
E ten farò in appresso;
Filli, se tu deponi
Quel tuo contro di me spietato orgoglio.
Diman recar ti voglio
Ben dodici odorate
Vaghe frutta gentili,
Di forma al cor simili:
Frutta più belle o ne la calda estate
O nel placido autunno
Mai raccoglier non seppe il buon Vertunno.

IV

Oh Nume appien felice,
Che al fin cortese e pia
La beltà sospirata ebbe in isposa!
In verso lui si dice
Ch' era Pomona in pria,
Qual tu sei verso me, sempre ritrosa.
Entro a chiusi orti ascosa
Ella d' Amor vivea
E de gli amanti schiva:
Ma quegli che languiva
E sospiri per essa aspri traea,
Con assai scaltro inganno
Trovar seppe la via d' uscir d' affanno.

V

Vesti mentite gonne,
E il giovenil suo volto
Cangiò di vecchia nel rugoso aspetto.
Non conosciuto andonne
Ne' bei recinti, e accolto
Quinci ei fu da la Dea senza sospetto.
Per iscaldarle il petto
Le dicea come e quanto
Fosse d' Amore acceso
Tutto a lei sempre inteso
Il Dio Vertunno; e le contava intanto
I propri affetti sui,
Mentre fingea di raccontar gli altrui.

VI

Mira, dicea, qual forte
Amabile sostegno
Si fan de gli olmi le gioconde viti,
Che andrian pel suol distorte,
Se avesser elle a sdegno
Su le braccia posar de' lor mariti;
Nè di vaghi e graditi
Raspi sarien feconde;
Ma solo foran viste
Serper fra l'erba miste
Con pochi tralci e con povere fronde,
Quasi abietti virgulti,
Del gregge esposte a sostener gl' insulti.

VII

L'ore beate a pieno
Voi ne le stesse cure
Ne gli stessi pensier spender potreste;
Poichè di te non meno,
O Dea, quegli sa pure
Siccome ogni arboscel si pianti, e inneste.
Così, dicendo queste
Ed altre cose ancora,
Al fin la persuase.
Ei non più si rimase
Qual pria s'infinse; ma depose allora
Quelle false divise.
Piacque a la Dea l'inganno, e ne sorrise.

VIII

O di pietade ignuda
Filli, non sarà mai
Ch' esempio almen da questa Dea tu pigli?
Che se ne l' esser cruda
La simigliasti assai,
Perchè ne l' esser pia non la simigli?
Ah se tu a' miei consigli
Acconsentir volessi,
O mia dubbiosa speme,
Noi lietamente insieme
Ne le stess' opre, ne' pensieri stessi
Spender potremmo l' ore,
Che tu sei pastorella, io son pastore.

IX

Perchè tu al fin, deposto
Quel tuo rigor, con meco
Le pecorelle a pascolar non meni?
Filli, perchè non tosto
Questa, che or io t' arreco,
Pecora onor del gregge, a prender vieni?
Ma spregi, e a vile tieni
Qualunque in dono io t' offro
Cosa di non vil pregio;
E da questo dispregio
Più cresce il duol che indegnamente soffro.
Deh almen cotanto ei cresca
Che fuor di vita e fuor di pene io n' esca.

CANZONE

SESTA

I

E' il ciel ben chiaro assai;
Ma volto assai più chiaro
Ha quella Filli, che nel core io porto.
Il Sole ha biondi i rai;
Ma non gli ha biondi al paro
Del suo bel crine in vaghe treccie attorto.
Ed il mattin su l'orto
Sì fra candida e rossa
Non si tinge e colora
La rugiadosa aurora,
Che a le sue guancie pareggiar si possa;
Ne v'ha stella che brille
Dolce così, come le sue pupille.

II

Fonte beato a pieno,
Su la cui lieta sponda
Suol ella spesso rattener le piante!
Ella ti pinge in seno,
Specchiandosi ne l'onda,
L'immagine gentil del bel sembiante.
Oh se ferma e costante,
Allor che s'allontana,
Pur ti restasse impressa
La bella immago istessa,
Io qui l'ore trarrei con l'ombra vana,
Quasi un altro Narciso,
Vagheggiando il mio no, ma il suo bel viso.

III

Che con gradito inganno
Vederla io crederei,
E alcun ristoro avrien gli aspri tormenti:
Ma in ciò cresce il mio danno,
Che solamente a lei
L'alte bellezze sue tu rappresenti;
E fai ch'ella diventi
Sempre via più superba.
Ah non più l'alno sopra
Ti si stenda, e ti copra;
Ti languiscano intorno i fiori, e l'erba;
E, acciò più non si specchi,
Ogni tua vena si disperda, e secchi.

IV

Dir d'Aretusa io sento,
Che in fuga un dì si volse
D'Alfeo schifando gli abborriti amplessi;
E (strano avvenimento!)
In acqua si disciolse
De le selve d'Arcadia entro i recessi.
Oh così anch'io potessi
In fonte esser converso:
E ben, lasso, mi sembra,
Che omai devrian mie membra
Distillar tutte con l'umor ch'io verso:
Verriami forse in riva
Ad ispecchiarsi la gentil mia Diva.

V.

Udito ho pur che in mare
Alberga un certo Nume
Che forme cangia, come cangia voglie.
Or acqua e or foco appare,
Squame ora veste e or piume;
Or si copre di peli, e or mette foglie.
E le immortali spoglie
Anche il medesmo Giove
So che talor depose,
E per Amor s'ascose
Sotto apparenze assai diverse e nove;
Or si fè aguglia e or toro,
Or bel candido cigno e or pioggia d'oro.

VI

Se Filli a l'ombra posa,
I' vorre' allor cangiarmi
Ne l'arbor, che sovr' essa i rami spande;
E vorrei poscia in rosa,
O in giglio trasformarmi,
Se Filli al suo bel crin tesse ghirlande:
E ad alleggiar quel grande
Dolor, che m'arrech' ella
Col suo fuggir protervo,
Augello o daino o cervo
Esser vorrei qualor fugge sì snella,
Che, se a lo sguardo credi,
Par che vada con l'ale, e non co' piedi.

VII

Allor già non potrebbe
Dinanzi al correr mio
Fuggir sì, ch'io perdessi al fin sua traccia.
Se non che a sdegno avrebbe
D'esser raggiunta, ed io
Cosa non vo' mai far, che le dispiaccia.
Deh anch'ella più non faccia
Cosa di mio dolore:
Non voglia ch'io sopporti
Più così lunghi torti.
Ma perch'io sto pur qui perdendo l'ore?
Meglio è ben girne, o sciocco,
A mieter l'erba, od a raccor lo sbrocco.

CANZONE

SETTIMA

I

Or quel virgulto e or questo
Rodon le capre ingorde
Uscendo in sul mattin del chiuso fuora.
A gli arboscei molesto
Le frondi intorno morde
Il bruco, mentre son tenere ancora.
Il tarlo, che dimora
Al vecchio legno drento,
Lo strugge, e lo risolve
Tutto in minuta polve:
Così, lasso, per te, Fillide, io sento
Che crudelmente Amore
Tutto mi rode e morde e strugge il core.

II

Qual altra pastorella
Havvi che a' miei dolori
Alcun ristoro mai recar potesse?
Nol può certo Nigella,
Certo nol può Licori,
Che pur mi segue e assai mi fa impromesse:
Che quanti pregi han esse
Perdonsi al tuo confronto,
Ond' io di lor non curo:
Credilmi, ch' io tel giuro:
Se ora, Fillide, il ver non ti racconto,
Quando al ruscello il meno,
Questo mio gregge possa ber veleno.

III

E chi fia mai, che apprezze
Più de le rose i cardi?
L' une assai molli, e son gli altri aspri assai.
Pur de le tue bellezze,
Se dritto le risguardi,
Cotanto, o Filli, a insuperbir non hai.
Fillide mia, ben sai
Che asperse di rugiade
Apparir vaghe e belle
Soglion le rose anch' elle;
Ma languiscono poi quando il sol cade:
E in breve ora pur anche
Fia ch' ogni tua beltà languisca e manche.

IV

Solo de gli anni a scorno
Eterna primavera
Con eterna beltà godon gli Dei.
Viso ha del tuo più adorno
La Diva di Citera,
E pur tu d'essa più superba sei:
Ch'io sento dir di lei
Ch'esser degnò consorte
Di un certo antico fabro
Fuligginoso e scabro,
Che ha curvo il dorso, ed ha le gambe torte;
E in ciel non già, ma in ciechi
Alberga di Sicilia orridi specchi.

V

Io non son poi deforme
Onde a schifar tu m'abbia:
Sol per amor mi scarno e mi disfaccio.
A le lanose torme
Nuoce il lupo, e la scabbia;
Nuoce a gli augei la rete, il visco, e il laccio;
Nimico è a fiori il ghiaccio,
E il troppo ardor del sole;
Le pioggie son nemiche
A le mature spiche,
A le tenere viti le gragnuole;
E a me, Fillide cara,
Amor per cui mia vita è tanto amara.

VI

Or so quant' ei sia grave
E come abbia costume
D'arder le vene e consumar le membra.
Certo nodrito l'ave
Un'orsa; e non già un Nume,
Ma una fera spietata ei mi rassembra
Ben ora mi rimembra
Che un giorno il buon Filonda,
Quand' io da prima ardea,
Figlio, l'amor, dicea,
Par ne lo incominciar cosa gioconda;
Ma tal diventa poi,
Ch'altra cosa non è che tanto annoi.

VII

Ma quel che più cordoglio
M'arreca, e mi contrista
È che, qualunque e' sia, tu mai nol provi.
Gir da la vecchia or voglio
Tessala Clearista,
Perch' ella al mio dolor soccorso trovi:
Che con incanti novi,
Già esperta in arte maga,
Tali usar erbe puote
E susurrar tai note,
Che ti faccian di me divenir vaga:
Se questo avvegna, o Filli,
Oh quanto fien miei dì lieti e tranquilli!

CANZONE

OTTAVA

I

Dolce tra foglia e foglia,
Gentil Fillide mia,
Dolce armonizza il sibilar de l'ora.
Dolce il ruscel gorgoglia
Giù per sassosa via,
E dolce l'uscignuol nel bosco plora.
Ed io pur dolce ancora
Co' miei versi molcendo
Vo d'ogn'intorno i poggi.
Filli, m'ascolta, ch'oggi
La canzon del Ciclope a cantar prendo,
Quand'egli tutto ardea
D'amor per Galatea.

II

A lusingar la Diva
Su le marine sponde
Sovente udiasi modular sua canna;
E lei superba e schiva
Chiamava fuor de l'onde,
Com'io chiamo te fuor de la capanna.
O mia dolce tiranna,
Egli dicea, deh lascia
L'algoso albergo a i pesci;
Deh, Galatea, fuor esci,
E vieni a ristorar mia grave ambascia:
Deh, Galatea, deh vieni
A far miei dì sereni.

III

O chiaro almo splendore
De' tremuli cristalli,
Non può cosa trovarsi a te simile.
Di te pregio minore
Le perle hanno e i coralli;
Di te Venere stessa è men gentile.
Il bel giocondo Aprile
È men di te fiorito;
De' giorni estivi a mezzo
Di te men caro è il rezzo;
Di te il sole nel verno è men gradito;
E men di te soavi
Son de le pecchie i favi.

IV

Ma sempre aspra e nemica
Ti provo io, che giammai
Non ebbi altro da te se non cordoglio.
Meglio è però ch'io dica,
Che sei superba, e c'hai
D'una giovenca indomita più orgoglio.
Sei dura come scoglio,
Sei, com'orsa, feroce,
Sorda com'aspe sei,
E, quel che men vorrei,
Se', come vento, nel fuggir veloce,
E poi del mar t'ascondi
Ne' più riposti fondi.

V

Oh quanto il padre accuso,
Ch'egli del nuoto l'arti
Non m'insegnò, benchè su l'onde imperi!
Or io balzando giuso
Rapido a ritrovarti
Verrei fendendo i liquidi sentieri.
Ma ben più volentieri
Ti vedrei fuor del mare;
Ch'io non so mai qual v'abbia
Piacer tra scogli, e sabbia.
Tue dimore trarresti assai più care,
Se tu albergar volessi
Meco ne' miei recessi.

VI

Lontan di qui non molto
Sotto scoscesa balza
È mia spelonca d'ellera coperta:
Un verde bosco e folto
Quivi d'intorno s'alza,
E un'ombra fa di bei rami conserta.
Discende giù per l'erta
Figlio d'alpestri massi
Un vago ruscelletto,
Che move terso e schietto
Tra erbette e fiori mormorando i passi,
Il cui lucido argento
Desta di ber talento.

VII

Se non ch'altre bevande
Cercar già non degg'io,
Che latte ogn'or bere a mia voglia posso:
Che tanto e tanto è grande,
O Ninfa, il gregge mio,
Che ingombra tutto a la montagna il dosso.
Un bel nappo di bosso
Per te riposto io tegno,
Le di cui sponde tocca
Non hanno ancor mia bocca:
A te vo darlo, e di te il dono è degno:
Con esso ber tu puoi
E quando e quanto vuoi.

VIII

Deh fuor de l'acque or movi,
E non recarti a scorno
Del maggior de' Ciclopi esser mogliera.
Mi troverai di novi
E bei costumi adorno:
Io più non son rozzo così, com'era,
E ben d'altra maniera
Senti che or io ragiono;
Senti che or son diversi
Da que' di pria miei versi:
Così rozzo com'era io più non sono.
Che chi d'amor s'accende
A ingentilirsi apprende.

IX

Ma quanto io più ti chiamo
Fuori de l'onde salse,
Quant'io t'invito più, tu ascolti meno.
Di me infelice e gramo
Unquanco non ti calse,
Ned amor senti, nè pietade almeno.
Ahi quali entro al mio seno
Per te, quai fiamme io porto!
Fiamme sì ardenti e crude
In grembo Etna non chiude:
E tu, che sdegni a me porger conforto,
Tu sei che mi condanni
A così acerbi affanni.

X

Egli con tai querele
Dolcasi, ed ella sorda
Il lasciava languir nel duolo estremo.
Oimè, Filli crudele,
Che il tuo rigor s'accorda
Con quel di Galatea ver Polifemo.
Io pur sospiro e gemo
Io pur per te tutt'ardo;
Per te mi struggo, o cara,
In doglia empia ed amara:
E tu che sdegni a me volger lo sguardo,
Tu sei che mi condanni
A così acerbi affanni.

CANZONE

NONA

I

De' miei sospiri il suono
Ben mostra qual ferità
In me fatt' abbia, o Filli, il tuo bel ciglio;
Fillide, io già mi sono,
Se non mi porgi aita,
In un vicino di morir periglio.
Trovar non so consiglio,
Che giovi incontro Amore,
Che da' tuoi lumi prese
Pungenti armi ed accese,
Onde s' aprì la via di girmi al core;
E sul mio cor quell' empio
Sta, come lupo che d' agnel fa scempio.

II

Un dì cert' uom straniero
Mi disse pur che assai
L' Amor cantando mitigar si puote.
Ah se ciò fosse vero
I' n' andrei lieto omai,
E tante pene mi sarieno ignote.
Cantando in dolci note
Io vo dal monte al piano,
Dal piano al monte io torno;
E il monte e il pian d' intorno
Fo con mie canne risonar lontano;
Ma in fino ad or non sento
Che alcun venga ristoro al mio tormento.

III

Cantando il duol temprato
Avria pur Febo ancora
Quand' egli sospirò per Dafne bella:
Ma il Nume innamorato
Non pensò a i canti allora
Che la vide fuggir veloce, e snella:
Anzi allor forse quella
Cetra che al collo egli ave,
La qual, s' ei cantar vuole,
Al suon de le parole
Un dolce accorda armonizzar soave,
Quella gittò via forse,
E sciolto, e leggerissimo sen corse.

VI

Non col valor del canto,
Ei spera uscir d'affanni,
Ma sol vivendo con la Ninfa insieme
Ratto la segue intanto,
E par che al piede i vanni
A lei metta il timore, a lui la speme.
Già già l'incalza e preme;
Ma quando al fin la piglia
Non più Dafne ritrova;
Che tutta in forma nova
Cangiar la sente, e vede (o meraviglia!)
Le braccia e l'auree chiome
Divenir rami e fronde, io non so come.

V

Nè a consolarmi in parte
Aver può forza alcuna
Di mia siringa il vario suon gentile.
Fatta io l'ho con bell'arte
Di sette canne, l'una
Dopo l'altra più corta e più sottile:
Ma se già in canna umile
Conversa da gli Dei
Fu ne l'etade antica
Vergin d'Amor nimica,
Il modulato suon che vien da lei,
Com'esser può che apporti
Refrigerio a gli amanti, e gli conforti?

VI

Gran cose odo contarmi
Di un certo guerrier greco
(Non mi rimembra or più qual nome avesse):
Odo, che fra l'altr'armi,
Ch'egli portava seco.
Assai mirabil asta in man tenesse:
Poichè le piaghe stesse
Ch'ei da pria fatte avea
Vibrandola sdegnoso
Divenuto pietoso
Pur con quell'asta risanar potea;
E cosa vana ell'era
Medicina cercar d'altra maniera.

VII

Filli, que'tuoi begli occhi,
Dove ogni grazia stassi,
L'alta ferita al cor mi fero in pria:
Ma se da pietà tocchi
Ver me tu gli piegassi,
L'alta ferita risanar poria.
Or dunque, Filli mia,
Ver me gli piega almeno
Almen solo una volta
Con pietosa rivolta;
E in me lor forza conoscendo a pieno,
Potrai vantar da poi
La mirabil virtù de gli occhi tuoi.

CANZONE

DECIMA

I

Per questa piaggia erbosa
Vien Filli a cercar fiori,
Ed io vengo di Filli a cercar l'orme.
Forse è colei che posa
Là sotto quegli allori?
Sì ch'ella è dessa; ell'è Filli che dorme.
Ite lontan, mie torme,
Itene giù pel chino
In parte più rimota,
Ch'ella non si riscuota
Sentendo il belo o il calpestio vicino:
Mie torme, ite lontano
Giù per lo chino a pascolar nel piano.

II

Girne a vostro talento
Siet' use già, ch' io spesso
Per seguir Filli abbandonar vi soglio.
O me felice! or sento,
Or ch' io le sono appresso,
Sento in gioja cangiarsi il mio cordoglio.
A lei cantare or voglio
Dolci rime leggiadre;
Che i dolci canti ponno
Render più dolce il sonno:
Così al caro bambin tenera madre
Cantando fa che pieni
D'alta dolcezza i suoi riposi ei meni.

III

Canta or colui che il vanto
A gli uscignuoi contende;
Puoi soave dormir fra la verzura.
Colui che t'ama tanto,
Ti guarda, e ti difende;
Puoi tranquilla dormir, dormir sicura.
Sotto quest'ombra oscura
Oggi col vivo lume
De' chiari ardenti rai
Non giunga il sol giammai:
E dibattendo le sue fresche piume
Gli ardor ne tempri e sceme
L'aura che dolce fra le frondi freme.

IV

Oh voi che al sole in faccia
Pasciute di rugiade
State cantando ad assordar le orecchie,
Or, deh, tacer vi piaccia,
Così la vostra etade
Sì presto come suol più non invecchie.
E voi dorate pecchie,
Che forse con quel roco
Vostro ronzìo potreste
Essere a lei moleste,
Deh il volo dispiegate in altro loco:
Così mai sempre opimo
Pasto vi serbi la melissa e il timo.

V

Te, sonno, io ben ringrazio,
Ch' or le veloci piante
Fermi a lei che fuggir sempre mi volle:
Fa ch' io per lungo spazio
Vagheggi il bel sembiante,
E le pupille mie renda satolle.
Ma duolmi assai che il molle
Sopor, che tu le infondi,
Tolga a sue labbra il riso;
Assai duolmi che assiso
In su i begli occhi tu il bel guardo ascondi,
Per cui lieta si mira
Primavera fiorir dovunque il gira.

VI

O sogni, voi che l'ali
Spesso spiegar solete
Insiem col sonno taciti e leggieri,
O voi che de' mortali
Con varie idee tenete,
Mentre dormono ancor, desti i pensieri,
Come presenti e veri
I più graditi a lei
Obbietti or le mostrate:
Che voi di me parliate
Se il gradirà non so; ma pur vorrei
Che del mio lungo amore
Alcuna cosa le diceste al core.

VII

Ditele come avvampo
E come, se non porge
Soccorso al mio dolor, convien ch'io mora.
Non abbajar, Melampo.
Ahi che si sveglia e sorge;
Deh rimanti, mia Filli, e dormi ancora,
Qui ancor, Filli, dimora:
Deh, Filli mia, t'arresta;
Deh, Fillide m'ascolta.
Oimè che in fuga volta
Ratta sen corre via per la foresta.
Perfido can, vogl'io
Con questa fionda che or mi paghi il fio.

CANZONE

UNDECIMA

I

Lupin, te questa verga;
Va con Melampo, e cura
Prendi, o caro Lupin, del gregge mio.
Ve ch'ei non si disperga;
Ma unito a la pastura
Passo passo tu il mena in verso al rio.
Ben tosto vegno anch'io,
Che or su per questa fratta
(Lungo non è il cammino)
Colà sotto a quel pino
Vado a cantar; che Filli'ide s'appiatta
In fra que' lauri folti:
Forse fia ch'ella con piacer m'ascolti.

II

Ma ne la mia canzone
Qual, se ne so ben mille,
Qual caso meglio fia ch'io le racconte?
Dirò quel d'Ateone,
Che incauto le pupille
Volse a la Dea che si lavava al fonte?
Dirò quel di Fetonte,
Che s'annegò nel fiume?
Dirò quel d'Argo forse,
Da la cui morte sorse
Il vago augello da le occhiute piume?
O quel di Filomela,
Che sí ben seppe ricamar la tela?

III

Il caso poi di Marte,
Che preso da Vulcano
Fu insieme con Ciprigna, è poco onesto.
Sol mi rimembra parte
Di quel d'Arianna, e in vano
Pensato io v'ho per rammentarmi il resto.
Troppo mi par funesto
Quello di Tisbe, allora
Che al caro amante appresso
Morì sul ferro istesso;
E quel di Dafne l'ho cantato ancora.
Cantar le voglio quello
De le tre Dee, che più d'ogn'altro è bello.

IV

Una gran lite accesa
Un giorno in fra di loro
Avean Pallade, e Giunò, e Citerea.
Cagion de la contesa
Fu certo pomo d'oro,
Che dato a la più bella esser dovea.
Ognuna sel volea:
Ma in riva a lo Scamandro
Allor Giove mandolle,
E giudice ne volle
Un pastorel che avea nome Alessandro:
Di così grandi onori
Erano in quell'età degni i pastori.

V

Qualora il giovanetto
Vide l'alte sembianze,
L'alma gli s'ingombrò di meraviglia.
Or questo e or quell'aspetto
Crede che gli altri avanze,
E spesso in suo pensier sì riconsiglia;
Che in qual d'esse le ciglia
A guardar ferme ei tegna,
Mirabile vi trova
Beltà celeste e nova,
Tal che ognuna gli par di vincer degna:
E avria forse deciso
Che il pomo in fra di lor fosse diviso.

VI

Ma se vincer faralla,
A lui promise Giuno,
Farlo signor di ricco ampio paese.
A lui promise Palla,
Farlo tal, che niuno
Il vincerebbe in militari imprese.
E Venere a dir prese
Di una certa Regina,
Che figlia era di Giove,
La non più vista altrove
Assai rara bellezza e pellegrina.
Chiamossi Elena; ed era
Nata da un ovo, io non so in qual maniera.

VII

E gli promise poi
Che di tanta bellezza
Felicissimo sposo ella il faria.
E seppe i detti suoi
D'amorosa dolcezza
Sparger da lui non più sentita in pria.
Ond'egli, che l'udìa
Dir sì gioconde cose
Lusingatrice e scaltra,
Di Giunone e de l'altra
Le grandi offerte dal pensier depose.
A lei diè il pomo, ed ella
Ottenne il vanto allor d'esser più bella.

VIII

Così fra queste piante
Or ve ne fosse alcuna,
Da' cui rami un simil frutto pendesse;
E qua venisser quante
V' ha pastorelle, e ognuna
Averlo in segno di beltà volesse;
E de la forma d'esse
Foss' io giudice fatto;
Che il pomo a te darei,
E ben degna ne sei,
Filli gentil; ma il ti darei con patto,
Che poi di chi tel diede
Tu pietosa devessi aver mercede.

CANZONE

DUODECIMA

I

Sognai, Filli gentile,
Su l'alba, e mi parea
Lungo una riva andar verde e fiorita;
E mentre un bel monile
A te di fior tessea,
Un'ape cruda mi ferì le dita.
Ma l'acerba ferita,
Benchè fosse al di fuori
E sì dal cor lontana,
(Idea di sogno strana!)
Nel cor pareami; ond'io gridai: pastori,
Un'ape il cor mi ha morso;
Pastori, oimè, porgetemi soccorso.

II

De le mie strida al suono
Accorsero leggieri
Quanti il lor gregge ivi pascean vicino.
Tutti gli ho in mente; e sono
Silvio, Filonda, e Meri,
Montan, Melisso, Egon, Tirsi, e Carino:
E che, dicean, meschino,
Che è quel che ti dà morte?
Donde ti venne, e quale
E mai questo tuo male?
Ed allora io gridava anco più forte:
Un' ape il cor mi ha morso:
Pastori, oimè, porgetemi soccorso.

III

Essi, mie voci intese,
Fer assai grandi risa,
E dicean: questo mal certo è follía;
Ned ape già t'offese,
Misero; ed in qual guisa
A ferirti ella il cor giugner poría?
Come trovò la via
Di penetrarti in seno,
Pazzarello che sei?
Ciò dirvi io non saprei,
Risposi allora, ma il mortal veleno
So ben che al cor mi è corso.
Pastori, oimè, porgetemi soccorso.

IV

Quindi pietoso il guardo
In me Filonda affisse,
E con la mano vezzeggiommi il mento.
Ei, che ben sa com'ardo,
O pastorel, mi disse,
Gli è forse Amore, che ti dà tormento?
Ed io: lasso! pur sento
Che un non so che mi pugne,
Anzi mi sbrana il core;
E s'egli è questo Amore,
Oimè, pastori, ch'egli ha i denti, e l'ugne
Siccome tigre od orso.
Pastori, oimè, porgetemi soccorso.

V

Allor cercaron essi
D'alleviar mia pena
Con quell'arti, onde Amor s'appaga, o cede.
Chi volea, ch'io m'ungessi
Col succo di verbena,
Per cui puossi ottener quanto si chiede:
Chi consiglio mi diede
Di fare arditamente
Un salto in mar da certa
Sponda scoscesa ed erta,
Il di cui nome fuor mi uscì di mente:
E chi pure sanarmi
Volea con segni e con magici carmi.

VI

Ma intanto d'esser giunto
Pareami su i funesti
Ultimi de la vita egri respiri:
Se non che tu in quel punto,
Fillide mia, giugnesti,
E intenerir ti vidi a'miei martiri.
Con ardenti sospiri,
Caro pastorel mio,
Dicevi, or non più altera
Son verso te, com'era:
Caro, deh non morir, ch'io t'amo anch'io.
E quivi (ah morta fosse)
Mi chiamò la matrigna, e mi riscosse.

VII

Fillide bella; e quando
Fia che pietà ti prenda
Di me, che son vicino ad esser morto?
Sarà mai ch'io vegghiando
Quelle parole intenda
Che diermi in sogno un sì dolce conforto?
Speranza io ben ne porto;
Che un giorno quell'uom greco,
Che avea sì chiaro ingegno,
E cantava lo sdegno
Di non so qual Achille, ed era cieco,
Quel mi dicea che move
Pur anche il sogno dal voler di Giove.

LE ULTIME DODICI

CANZONI PASTORALI

DI

GIROLAMO POMPEI

GENTILUOMO VERONESE

CANZONE

PRIMA

I

Questi i bei colli, e sono
Queste le valli amene,
Che mi fur dolci e amare a un tempo istesso.
Io qui sovente al suono
De le silvestri avene
Fei soave eccheggiar gli antri da presso.
Fra queste macchie spesso
In compagnia d' Amore
Io già seguendo l' orme
De la beltà deiforme,
Che ancor porto scolpita in mezzo al core.
Or qui ben riconosco
Le balze, i poggi, le fontane, il bosco.

II

Quest'è l'elce, ove il nome
Scriss'io con una freccia,
Il bel nome, che ancor vi si ravvisa.
Ma in sì poc'anni oh come
Cresciuta è la corteccia,
E sanò la ferita, ond'era incisa!
Ah ben in altra guisa
Con più profonde note
Fu scritto nel cor mio
Il caro nome, ond'io
Porto ferita, che sanar non puote!
Ben sono qui cangiate,
Ma in me restano ancor le forme usate.

III

Sì, qual er'io da prima,
Ancor, Fillide, io torno;
Nè già per cangiar cielo, amor cangiai,
Scorso ho ben altro clima,
Qua e là vagando intorno;
Ma il pensier mio da te non partì mai.
Dal dì che abbandonai
Le selve, e troppo stretto
Queste natìe colline
Mi parvero confine
A la brama d'onor, che ardeami in petto.
Oh quale or ti potrei
Nova istoria narrar de'casi miei!

IV

Lungo fec' io viaggio,
E ritrovai paese
Ver l'oriente, che Grecia s'appella.
Tale da me linguaggio
Quivi a parlar s'apprese,
Che ogn'altra lingua fa parer men bella:
Ed in nostra favella,
Con ben lunga fatica,
Io poi contate ho cose
Assai maravigliose,
Che trovai scritte ne l'etade antica:
Ben altre che non sanno
Qui le vecchie contar, che a veglia stanno.

V

Ebbi di por vaghezza
Quindi un calzare al piede,
Che udii coturno tragico chiamarsi,
E poichè sempre avvezza,
Negando ognor mercede,
Hai tu questa mia lingua a lamentarsi,
(Vè a che son giunto!) io sparsi
Su le fortune avverse
De i Re pianti e querele;
E il lor destin crudele
Trassi fra scene a quelle ben diverse,
Che su i gioghi selvaggi
Fan qui co i rami lor gli abeti e i faggi.

VI

Si veggono pur ivi
Talora e valli, e monti,
E tuguri apparir; ma sono finti;
Alberi, ed antri, e rivi,
E fiumi, e laghi, e fonti
Che sembran zampillar; ma son dipinti.
E da una forza spinti
Nascosa che li move,
Come non so, tal volta
Con subita rivolta
Si cangian questi in altri obbietti; e dove
Case eran pastorali,
Veggonsi comparir stanze regali.

VII

Fuor di tai scene un coro
Uscia di cavalieri;
Uscian fuor vaghe donne insiem con essi;
E dal bel labbro loro,
Siccome fosser veri,
I sensi. ch' io fingeva, erano espressi.
Oh se tu visto avessi,
Fillide mia, di quanto
Lume splendevan elle!
Come il ciel è di stelle,
Sparso aveano di gemme il crine e il manto.
Pur benchè rozzo e incolto,
Er' io da lor cortesemente accolto.

VIII

Se non che fato indegno.....
Ma or qui non si rammenti
Quanto iniqui mi fur gli astri perversi.
A i boschi or torno; e vegno
A modular gli accenti
Per te, da cui ben denno in grado aversi.
Anche da pria miei versi
Oh qual ti dieron fama!
T'invidiar talora
Le cittadine ancora,
E ch'io di lor cantassi ebber pur brama:
Ma se fur tue le prime,
Tue saran, Filli mia, l'ultime rime.

CANZONE

SECONDA

I

Di fiori è il suol qui adorno;
Qui puro è il cielo e schietto,
Del color che aver dicono il zaffiro.
Tutto è qui bello intorno;
Ma non mi pare obbietto
Bello mirar, se Fillide non miro.
Qui dolce in vago giro
Mormora l'aura, e scuote
A gli alberi le foglie;
Dolce suoi canti scioglie
Qui d'augelletti un coro in varie note;
Ma non mi par concento
Dolce sentir, se Fillide non sento.

II

Perchè dunque la cara
Voce di que' rosati
Tuoi labbri, o Filli, udir tu non mi fai?
Perchè de la tua chiara
Fronte, de' tuoi beati
Occhi non lasci tu ch'io vegga i rai?
E sin quando vorrai,
O mia fallace speme,
Ch'io, lasso in van ti chiami?
Vien sotto a questi rami,
E brev'ora posar qui meco insieme,
Fillide, non t'incresca:
La densa ombra t'invita, e l'erba fresca.

III

Vieni, e a tua madre intanto
Di', se ciò dir t'aggrada,
Che a prender acqua vai giù ne la valle.
Ma qui passando, alquanto
Piegati fuor di strada,
E ti sofferma a la metà del calle.
Io poi su le mie spalle
Porterò i secchi pieni
Fin sovra l'erta, fino
A tue case vicino,
Onde non abbi tu a stancarti. Vieni:
Ogni dolor mi sgombra.
La fresca erba t'invita, e la dens'ombra.

IV

Ah troppo lungamente
L'aspro rigor tuo diede
Pene ed affanni al povero cor mio!
Vien dunque: ma pon mente,
Che non ti manchi il piede,
E sdruccioli sul lubrico pendio.
Fillide bella, or io
Qui sto guardando il bianco
Gregge su la pastura.
Tu in seno a la verzura
Del pastorello tuo sederti a fianco
Non isdegnar, superba.
La dens'ombra t'invita, e la fresch'erba.

V

Un pastorel pur era
Endimion, che avea
Cura del gregge anch'ei per le foreste:
E giù da la sua sfera
Cintia per lui scendea,
Interrompendo il bel corso celeste.
In piaggie eguali a queste,
E sotto eguali piante
Stava ella in compagnia
Di lui, che si dormia.
E tu pur vieni a star qui meco: tante
Ambasce mie compensa.
La fresca erba t'invita, e l'ombra densa.

VI

Tu non dal ciel, ma solo
Per breve tratto dei
Calar dal poggio, dove fai dimora.
Ned io già steso al suolo
Qui dormirò: co' miei
Desti occhi io voglio vagheggiarti ognora.
Giù non chiamata allora
Cintia scendea veloce
Di suo proprio volere,
Senza aspettar preghiere:
Io te prego, io te chiamo ad alta voce.
Vien: quella Diva imita.
L'erba fresca, e la densa ombra t'invita.

VII

Or ne l'orecchia destra
(Oh buon augurio fosse!)
Un non so che mi zufola confuso,
E là de la ginestra
Veggo le frondi scosse.
Che Filli dunque sia, che scenda giuso?
Folle! son io deluso
Da miei desir. Quel ch'ivi
Scuote le frondi, è il cane,
Che là su corre. Oh vane
Lusinghe! Oh voti miei d'effetto privi!
Pur la crudele insiste
A farmi ore passar dogliose e triste.

CANZONE

TERZA

I

Poichè indarno io cantai,
Troppo infelice amante,
Su le soglie di Filli a ciel sereno,
Senza poter giammai
Vederne il bel sembiante,
Od ascoltarne pur la voce almeno;
Al fin d'ambascia pieno,
Mia sorte lamentando
Ognor cruda e tiranna,
Trassi a la mia capanna:
E già da presso quel tempo era, quando
La mattutina aurora
Di stille rugiadose i campi irrora.

II.

Allor soavemente
Il sonno mi disciolse
Le membra in un sopor languido e molle;
E un sogno ne la mente
Bizzaro mi si avvolse;
Che di me prender giuoco Amor si volle
Sopra un bel verde colle
Esser pareami in atto,
Che curvo e fermo er' io
Col destro fianco al mio
Noderoso baston di corniol fatto;
E con il dorso io era
Appoggiato al pedal di un' elce nera.

III

Un odoroso Aprile
Quivi fioria: gioconde
Placid'aure scuotean piume d'argento,
In armonia gentile,
Nascosi entro le fronde,
Fean gli augelletti un garrulo concento.
E mentre io stava intento
Al piacer vario e novo,
Ecco da me diverso
Mi sembra esser converso
In tronco antico: intorno aver mi trovo
Aride scorze e vecchie;
E mi trasformo in alvear di pecchie.

IV

Esse, radendo il suolo,
Ronzavano su l'ale,
Qua e là vagando per incerta via.
Qual soffermava il volo
Su la melissa, e quale
A posar sovra il dittamo scn gía.
Qual di una rosa uscía,
E qual di un giglio fuori;
E in giglio, e in altra rosa
Facea pur nova posa
A depredarne i più soavi umori:
Quand' ecco ivi in sue care
Alme sembianze la mia Filli appare.

V

A l'apparir di quella
Beltade pellegrina
Di luce più serena il ciel ridea;
Ed essere men bella
La rosa porporina,
Men bello essere il giglio allor parea.
Fillide in viso avea
Ben altri fiori misti
Di candido, e vermiglio
Più assai che rosa e giglio;
Nè fur sì tosto da le pecchie visti,
Ch' esse in allegri e bei
Giri tutte volaro intorno a lei.

VI

E come l'ebber tocca,
Carche di mele eletto
Fer veloci e festose a me ritorno.
Per gli occhi, e per la bocca,
E per l'orecchie in petto
Mi entraron esse, come in lor soggiorno.
E quivi al core intorno
Metteano con bell'arte
Il dolce che raccolto
Avean dal vago volto;
Onde gioja soave in ogni parte
Sì mi scorrea le vene,
Che amara ogn'altra in paragon diviene.

VII

Ma poi fra lor divise,
Non so per qual cagione,
Arser d'ira, e attaccaro aspro conflitto.
E in mille acerbe guise
Ne la crudel tenzone
Il povero cor mio restò trafitto.
Allor misero e afflitto
Dal sonno io mi riscossi;
Allor fallace e lieve
Col sonno insiem la breve
Mia sognata dolcezza, oimè, sgombrossi:
Ma non sognato affanno
Le profonde punture ancor mi danno.

CANZONE

QUARTA

I

Tutta di rose adorna
Il seno, il manto, e il crine,
Vegg'io da l'oriente uscir l'aurora.
Oggi quel dì ritorna,
Che in queste alme colline
Vide nascer colei, che m'innamora,
Ignoto in sino allora
A i monti, e a le foreste,
Anzi, s'io credo il vero
Fu ignoto al mondo intero
Qual s'abbia forme la beltà celeste:
Che le Dee certo anch'elle
O come Filli sono, o son men belle.

II

Incominciar serene
Da' primi suoi respiri,
E dolce a spirar l'aure oltre il costume;
Che di fragranza piene
In più leggiadri giri
Godeano intorno a lei batter le piume.
Di assai più vivo lume
A brillar pure e terse
Le stelle incominciaro
Dal primo dì che il chiaro
De le pupille sue fulgor s'aperse;
Che in ciel le stelle han rai
Come le sue pupille, o gli han men gai.

III

Da sue labbra vezzose
La rosa imparò quale
Dovea novo mostrar vermiglio eletto;
Che le vermiglie rose
A le sue labbra eguale
Hanno il colore, o l'han meno perfetto.
Più assai candido e schietto
Dal bel candor comparso
In pria sul vago viso
Mostrossi il fiordaliso;
Che i fiordalisi han su le foglie sparso
Candore a quel simile
Del vago viso, o l'han meno gentile.

IV

Io sento dir, che nacque
Un dì dal mar la Dea,
Che fu poi madre del fanciul Cupido.
Allor più chiare l'acque,
Più chiaro il ciel facea
Quella beltà che ottenne il primo grido.
E quanti eran sul lido,
A un sì novo splendore,
S'acceser l'alme e i petti
Di non so quali affetti,
Se ancor non era partorito Amore:
Ma quel di certo al mondo
O come questo apparve, o men giocondo.

V

Non uscì fuor del mare
Filli, ma dal ciel scese
A farsi de le selve abitatrice.
Qui de le acerbe e care
Mie pene in oggi prese
A germogliar la dolce aspra radice.
O giorno almo e felice
Non mai tua bella faccia
Torbida renda e bruna
Velo di nube alcuna;
Ma sempre d'anno in anno a i Numi piaccia,
Almo felice giorno,
Che più lieto si vegga il tuo ritorno.

CANZONE

QUINTA

I

China per queste sponde
Sen già Filli iersera,
E le mature fragole cogliea.
Cantava con gioconde
Rime, e in gentil maniera
La valle intorno risuonar facea.
In sua canzon dicea:
Dal poggio ermo del noce,
O Ninfe, ite lontane
Io vi passai sta mane,
E Amor mi saettò. Poi tacque, e in voce
Di suon confuso intanto
A modular seguia l' aria del canto.

II

A udirne il bel tenore
Stavansi cheti i venti,
E teneano le piume in ciel sospese.
Ed io dentro del core
I dilettosi accenti
Raccoglica per le orecchie ad essi intese.
Quando a cantar riprese:
Di là ferita io mossi;
E infetto di veleno
Parmi sentir nel seno
Lo stral che mi piagò. Qui pur fermossi;
E a modular seguia
L'aria del cantar suo come da pria.

III

Cantar con dolci trilli
Ben l'usignol si sente
Quando mesto fra i larici si duole:
Ma quando canta Filli,
Canta ella dolcemente
Ben più che l'usignol cantar non suole.
Tai disse indi parole.
Nel cor sin da quell'ora
Un non so che mi trovo
D'inusitato, e novo;
E pace più non ho. Poi tacque ancora:
Ed i bei versi io giva
Scrivendo intorno ad un troncon di oliva.

IV

Allor fra me diss' io:
Pur la superba al fine,
Pur al fin la crudele al varco giunse.
Se non che mi ferio
L' alma d' acute spine
Il pensar che per altri Amor la punse.
E quindi ella soggiunse:
Non son più quella stessa,
Che solev' esser prima.
Or son... Ma da la cima
Del monte il padre la chiamava; ond' essa
Partissi allora in fretta,
E nel mezzo troncò la canzonetta.

V

Cantando al modo istesso
Gía su per la pendice;
Ma intender le parole io non potei.
Forse avrà il nome espresso
Del pastorel felice,
Ond' or pendono incerti i pensier miei:
Nè immaginar saprei
Chi fosse quel per cui,
Misero, l' ho sentita
Dir, ch' è d' amor ferita.
Ben so pur troppo, che quell' io non fui.
In città jer n' andai;
Ma dal poggio del noce io non passai.

VI

Fillide ingrata, e quale
V'ha mai pastor, che i cari
Tuoi dolci affetti più di me si merti?
Ahi lasso! or che mi vale
L'aver tanti, e sì rari
Fatti già doni a te di fiori e serti?
Mentre son pur coperti
Tutti di neve i gioghi,
Del verno in fra gli orrori,
A te non mancan fiori.
Del verno ad onta ben trovar so i luoghi,
Dove di quando in quando
Nascon gigli e giacinti, e a te li mando.

VII

Qual altro aver tu puoi,
Che in più soavi note
Riempia del tuo nome ogni foresta?
Io lungi anche da noi,
Fra genti più rimote,
Mia fiamma, e tua beltà fei manifesta.
E la mercè fia questa
Che tu men rendi? Ah voglia
Il ciel, che sempre altero
A provar abbi e fiero
Il pastorello che d'amar t'invoglia:
Abbi a provar per sua
Cagion, quel ch'or prov'io per cagion tua.

CANZONE

SESTA

I

Anche sta notte un novo
Ebb'io sogno bizzarro
Poco pria che sorgesse in ciel l' aurora.
Filli, qual pur mel trovo
In mente, or io tel narro,
Che tutto parmi di vederlo ancora.
Sembravami quell' ora
Esser, che dietro a i fidi
Cani pasciuto e lento
Ritornasi l'armento
A l'usata sua mandra; e il vago io vidi
Di Citerea fanciullo,
Che di bel giuoco si prendea trastullo.

II

Ei breve canna e secca
In due parti divisa
Da un capo a l'altro per lo mezzo avea.
E l'una a l'altra stecca
Di traverso era in guisa
Unita, che quattr'angoli facea.
Quel sotto esser parea
A quel di sopra eguale;
Egual quello del manco
A quel de l'altro fianco:
E disposti eran essi in forma tale,
Che alterni avean le punte
Quei strette, e questi larghe insiem congiunte.

III

Sopra eravi una tersa
Carta distesa quanto
Aperti si stendean gli angoli stessi.
Bianca era, ma cospersa
Qua e là per ogni canto
Di bei colori in belle impronte espressi.
Vaghe mostravan essi
Forme incurvate e rosse
Di cor gentili e vivi;
E mi parea che quivi
Misto insieme con gli altri anche il mio fosse:
Ma per assai cercarne,
Fillide, il tuo non vi sepp'io trovarne.

IV

Coda pendea di belle
Liste, che anch' esse a sparti
Colori in bianco e in rosso eran pur tinte.
Con saldo nodo a quelle
Stecche in tre varie parti
Tre pure s' avvincean fila distinte.
Due fila erano avvinte
Di sopra in su l' estreme
Cime; e avvint' era appunto
L' altro filo a quel punto,
Che in mezzo congiugnea gli angoli insieme:
E dopo un andar corto
In un gruppo si unian da tutte intorto.

V

Un fil poi di maggiore
Grossezza intorno avvolto
A gomitol rotondo indi seguía,
In man tenealo Amore,
Che sen correva; e svolto
Fuor intanto di mano il fil gli uscía.
In alto allor sen gía
Quella così distesa
Carta ne l' aere aperto.
Tale per man di certo
Cittadin n' ho vist' una in alto ascesa
Un giorno in su la sera,
E l' ho sentita nominar Bandiera.

VI

Or questa pur salendo
In sul cammin già preso
Al ciel si leva per ben lungo tratto;
Però che Amor correndo
Lasciale il fil disteso
Sin che resta il gomitolo disfatto.
Stassi allor ferma affatto
Là suso, e immobil sembra.
Ma qual serpe trafitta
Il capo, e al suol confitta,
Le scagliose divincola sue membra,
Tal volve essa la coda,
E in mille guise la contorce, e snoda.

VII

Pur di carta indi ei prende
Globo che dal suo centro
Fa chiara trasparir fiamma lucente;
E il fil, che giù discende,
Poi mette ad anel dentro,
Da cui quel globo se ne sta pendente.
A scosse brevi e lente
Esso da pria s'innalza:
Ma poi tanto men tardo
Va, quanto più il gagliardo
Soffio de l'aria libera lo incalza,
Poggiando in fin che al groppo
Nel veloce andar suo ritrova intoppo.

VIII

Fermo ivi si rattiene;
Se non che or qua or là girà,
Come piace ad Amor volger le piante.
E su per le serene
Piagge del ciel si mira
Splender quasi novello astro vagante.
Ma il globo in un istante
Io veggo, e veggo il resto
Arder e andar distrutto.
Sentomi allora io tutto
Pien di cordoglio, e subito mi desto.
Allora, ahi, m'accors'io,
Che insiem con gli altri cori ardeva il mio.

CANZONE

SETTIMA

I

Aquelle balze sotto,
Che lassù pendon, s'apre
Grotta. che in sen del monte ampia si stende
Tutto è il ciglion dirotto,
Sì che a le stesse capre
L'erto cammin difficile si rende.
Là con belle vicende
Colomba io vidi un giorno
Tornar più volte o stecco
Portandovi nel becco,
O paglia, o piuma: e forse ella in soggiorno
Credea formar suo nido
Quanto scosceso più, tanto più fido.

II

Pur, Fillide, l'altr'jeri
Vi son, da questa a quella
Branca raggavignandomi, salito.
Ma ben a colpi fieri
Or dentro mi martella
De la mano sinistra il maggior dito;
Che in guisa aspra ferito
Da un prun restommi allora
In fra l'unghia e la carne,
E in van con ago trarne
Cercai la spina, che v'è fitta ancora;
Nè punto vale ed opra
Gomma d'abete, che v'ho posta sopra.

III

Nel lor nido veduti
Ivi ho giacersi a fianco
In sen di pietra concava due polli.
Sol messi i primi acuti
Bordoni hanno; e per anco
De le piume non son vestiti e molli.
Nè via portar li volli;
Che li nutrica e cresce
La Madre ancor. Là drento
Forte or dibatter sento
I vanni strepitanti. Or ve' ch' ell' esce,
E rapida giù cala;
Fende il liquido aere, e non batte ala.

IV

Nel campo de gli ulivi
Spesso ella suol posarsi;
E buon cibo or trovarvi è ben sicura:
Che in larga copia io quivi
Grani di biade ho sparsi
Perch' essa e i figli n' abbiano pastura.
Ma con industre cura
Intanto di sottili
Verghe scorzate e monde
Formo panier, che sponde
Ha conteste di bei scherzi gentili;
E varie sonvi cinte,
Che in vario intreccio scorrono distinte.

V

Molto ne ho fatto in questa
Notte, vegghiando in sino
Che gli albor mattutini eran già presso.
Or poco me ne resta;
E a l' orlo son vicino,
Che in nova foggia vi sarà connesso.
Però che l' orlo istesso
Denno formar, per quanto
Suo cerchio intorno gira,
Lettere intorte a spira,
Che ben mostreran quale il maggior vanto
Sia del lavoro mio;
E diranno: DI FILLIDE SON IO.

VI

Manico a intagli inciso
Vi adatto, u' senza legge
Son figure in confuso ordin diverso.
Standomi al foco assiso
Il fei nel verno; e un gregge
V'ho sculto, che qua e là corre disperso.
Passavi di traverso
Una selvaggia fera,
Che un agnellin s'ha tolto:
E sbigottiti il volto,
In atto di chi piagne e si dispera,
Vi son due pastorelli,
Che si metton le mani entro i capelli.

VII

Tre sotto ha piedi inserti,
E sporti in fuor vi stanno
Sì, che tre zampe ti parrà vedere.
Sembran di pel coperti,
Ed han le dita, ed hanno
L'unghie scolpite sì, che pajon vere.
Entro di un tal paniere,
Fillide mia diletta,
Con tanta arte contesto
Ti porterò ben presto
Le giovani colombe, e tu le accetta.
Già facile e benigna
Accetta le colombe anco Ciprigna.

CANZONE

OTTAVA

I

Ben sempre il destin mio
È a se stesso conforme,
Ben son queste pupille a piagner fatte.
Ne la cittade er' io
L' altr' ieri, e bianche forme
Io già vendendo di rappreso latte;
Quando improvviso tratte
Da suono alto di corno
Sollecite e frequenti
Vid' io correr le genti,
E raccogliersi tutte ad uom d' intorno,
Che di un caval sul dorso
Fermo era, ed avea dietro un cuojo d' orso.

II

Avea certo animale
Che qui mai non si vede,
Avvinto il collo di sottil catena.
Non mi ricorda quale
Nome abbia. Ei salta, e siede
Al cavallo or sul capo, or su la schiena.
Le labbra ognor dimena
Sì che ti par che rida;
E sempre inteso e presto
A le parole e al gesto
Del signor suo, che lo minaccia e sgrida,
Mille fa moti e scherzi
Bizzarri, per timor ch' ei non lo sferzi.

III

Là corso, io pur mi stava
Insiem con gli altri attento
Per ascoltar ciò che quell' uom dicea.
Bel vanto egli si dava
Di vender polve e unguento,
Che i malor tutti risanar sapea.
E quindi fuor traea
Da' zaini al fianco appesi
Diverse cose assai.
Però me gli accostai,
E se avesse rimedio io lo richiesi
Atto a sanarmi il core
Da le ferite, che mi fece Amore.

IV

Allor, contezza intera
Mostrando ei de le molte
Mie vicende, parlommi entro una canna:
Parea d'argento, ed era
Lunga quanto in tre volte
O quattro misurar puote una spanna.
Ch'io amo una tiranna
Mi disse, che non sente
Di me pietade alcuna.
E tutte ad una ad una,
Favellando così segretamente,
Mi seppe dir le dure
Ch'io soffersi per essa aspre venture;

V

Poi con palese e aperta
Voce diss'ei, che fora
Ben atto a risanarmi in tempo breve.
E fuor trasse una certa
Radice, che innamora
Chi l'acqua, ove sia posta, attigne e beve;
Si chiama .... Oh quanto è lieve
Mia mente! Non più come
Si chiami or mi rimembra,
Pur l'ho su i labbri, e sembra
Che avuto ell'abbia da la mandra il nome:
Ah sì; quella radice,
Or mi sovvien, Mandragora si dice.

VI

Io benchè sempre avvezzo
A mie piaghe amorose
Medicina trovar fallace e vana,
Subito allor col prezzo
De le vendute cose
Comprai radice di virtù sì strana.
Volea ne la fontana
Gittarla, ove la bella
Filli ha di bere usanza;
E ferma avea speranza,
Che ciò in ben mi tornasse, e venend' ella
A ber ne l' onde, in esse,
A suo dispetto, l'amor mio bevesse.

VII

Così di mia maligna
Sorte, ed il fin venuto
Credea di mie querele indarno sparte.
E a l' avida Matrigna
Aver per via perduto
Il danar dissi; e mi fei mesto ad arte.
Ma ella in ogni parte
La sacca, e i panni prese
A brancicarmi irata;
E come ebbe trovata
Quella radice, oimè, dentro le accese
Fiamme gittolla, e insieme
Perir fece con essa ogni mia speme.

CANZONE

NONA

I

Rado avvien ch' abbia io chiusi
I lumi al sonno, e vari
Obbietti nel pensier non mi sien messi;
Obbietti ora confusi,
Or sì distinti e chiari,
Come con gli occhi aperti io gli vedessi.
E luogo ha sempre in essi
La cruda, che m' accese
Il core in fiamma viva.
Sta notte io mi dormiva,
E in sogno vidi Amor, che tale arnese
E tai sembianze avea,
Che giovinetto uccellator parea,

II

Come di preda molta
Fosse già in cor presago,
Mostrav' egli aria aver gioconda e lieta.
La chioma avea rivolta
Sotto cappel, cui vago
Su le sponde scorreva orlo di seta.
Avea la consueta
Faretra, che a la manca
Spalla con verde nodo
Appesa, in gentil modo
Giuso gli discendea sin presso l'anca:
Ma dentro impaniate
Eran verghe, e non già le frecce usate.

III

In mano egli portava
Baston, cui d'acciar era
Un de gli estremi in lunga punta armato.
Fitta nel mezzo stava
Gabbia, che parea sfera,
E che tutto il dintorno avea bendato,
Ma da quell'altro lato
In su la cima, aggiunto
Vedeasi e ricoperto
Di panno rosso un certo
Rotondo capo, che fatt' era appunto
Come quel che aver suole
In cima del suo stelo il girasole.

IV

Su v' era augel, che spiega
In fra i notturni orrori
Suo volo, e sembra che a sdegno abbia il lume.
Il becco e l' unghie piega
In arco, e di colori
Misti fra il bianco e il bigio avea le piume.
Bizzarro egli ha costume
Di far mille atti e mille
Con bel garbo diverso;
E s' alza e inchina verso
Gli obbietti, su cui fissa ei le pupille.
Così si pose in via
Amor: di veder vago io lo seguia.

V

Giunto a una verde fratta,
Si ferma, e par che ascolte;
E ogni cosa d' intorno osserva a pieno.
Poi su i cespugli adatta
Le verghe che già involte
Tenea di visco a la faretra in seno.
In mezzo del terreno
Indi ei quel baston pianta,
E la benda rimove,
Ch' è su la gabbia, dove
Sta un augelletto, che svolazza e canta.
Al fin tra dense fronde
Cheto Amor si ritira, e si nasconde.

VI

Allor quell' altro augello
A far suoi scherzi prende;
Or al suol cala, or a sua vetta riede;
Ed or d' intorno snello
Va quanto si distende
Un lieve filo, che gli annoda il piede.
Intanto Amor che siede
Sollecito in disparte,
Un fischio in bocca mette,
E con le labbra strette
Entro vi soffia, e zufola con arte,
Tal, che ben sa gli arguti
Modi imitar de' garruli pennuti.

VII

Sen vengono veloci
Appena il lusinghiero
Ingannevole suono hann' essi inteso.
Applauso in liete voci
Fan tutti; e qual leggiero
In aria pende, e tremola sospeso;
Qual riman tosto preso,
Ed invischiando l' ale
Pur si dibatte e scuote,
Ma via fuggir non puote;
Qual fugge, e in parte i vanni lascia; e quale
Sul visco pur dimora,
E d' esser preso non s' accorge ancora.

VIII

Or mentre il vago giuoco
Stav' io mirando, avvenne
Cosa strana e incredibile a narrarsi.
Cadono a poco a poco
A quell'augel le penne,
E d'aspetto diverso il vegg' io farsi.
Il rostro suo cangiarsi
Io veggo in pellegrine
Forme di umana faccia:
Cangiansi l'ali in braccia;
E tutto in lui si cangia sì, che al fine
Ei divien Filli; e sento
Pur io tutto cangiarmi, e augel divento.

IX

Portato dal desìo
Le volo intorno, e sopra
La pania più vicina i piedi arresto.
Qualor me n'avvegg' io,
Per fuggir tento ogn' opra,
E un grido innalzo lagrimoso e mesto.
Ma fuor sen esce presto
Quell' empio uccellatore;
Mi prende, e tosto a morte
Vuol darmi: ond' io, che forte
Stringer mi sento di traverso il core,
Ne l' affannosa ambascia
M' agito. Il sogno, e il sonno allor mi lascia.

CANZONE

DECIMA

I

Se con i versi miei
Piacerti indarno io tento,
Nè da le orecchie, o Filli, al cor ti vanno;
Piacerti almen dovrei
Per mie bell'opre: io cento
So cose far, ch'altri pastor non fanno.
Far so canestri, c'hanno
Manico ed orlo in nove
Fogge d'intagli adorno:
Nappi so far, che intorno
Leggiadri intagli han pur anch'essi, dove
Si veggon su le sponde
Belle trecce ondeggiar di fiori e fronde.

II

Jer, Fillide, tal opra
Compiuta ho, ch' oltre ogn' uso
Vaga mi riuscì gentile e tersa.
L' arnese è, che s' adopra
Da voi per trar col fuso
Giù la morbida lana in fil conversa.
Formato io l' ho in diversa
Guisa da gli altri: ch' esso
Fatt' è non con la nota
Arte di canna vota,
Ch' abbia in quattro o sei stecche il ventre fesso.
Ma saldo egli è lavoro
Di un bosso, che gialleggia al par de l' oro,

III

Se non che dentro inserte
V' ha schegge d' altro legno
A varie far di bei color figure:
Ed havvene di certe
Radici, che a disegno
Mostran macchie ove bianche, ed ove oscure.
Ed altre ve n' ha pure
Di negro ebano; ch' io
N' ebbi non picciol pezzo
Da un pellegrin col prezzo
Di un pingue agnello, che a lui diedi; e un mio
Zaino gli diei ben anco,
Che di pelle di capro aveami al fianco.

IV

In tortuosi giri
Da bei tralci di vite
Tutta l'asta s'annoda, e si circonda.
Le foglie ivi ne miri,
E l'uve colorite,
Che mostra fan gradevole e gioconda.
Qual grappolo di bionda,
Qual altro è d'uva bruna;
Che un tralcio vi si accoppia
Con l'altro in treccia doppia,
Sì che attorti insiem due ne forman una;
E di una sola fuori
Escon uve così di due colori.

V

Dove poi l'asta ingrossa,
Su presso de la vetta,
Un denso intreccio in pergola si stende:
E l'uva indi più grossa,
Di frondi ignuda e schietta,
D'intorno con bell'ordine discende:
Sei vi son facce; e pende
Da l'angol d'ogni faccia
Pampino, che pur carco
Di raspi, a l'asta in arco
Con tenaci grovigliole s'allaccia;
E ognuno ivi s'accoglie
Insieme a vago far gruppo di foglie.

VI

Ma la sua cima affatto
È traforata e incisa
Sì, che forma gentil gabbia da grilli.
Un ve n'è sculto in atto
Che canta; e l'ali ha in guisa,
Che ti par proprio di sentirne i trilli.
Così bel dono, o Filli,
Io ti farò, se vuoi
Star meco in compagnia,
E de la greggia mia
Tutti i velli miglior fien sempre tuoi.
A tuo piacer tu questi
Filar potrai per tesserti le vesti.

CANZONE

UNDECIMA

I

Or che con tetre forme
D'orror denso e confuso
La notte a' varj obbietti il color toglie,
Dormon gli altri uomin, dorme
La greggia dentro al chiuso,
E dormono gli augei sotto le foglie.
Ma qui su le tue soglie
Ancor, Fillide, io resto;
Che rado, oimè, si ponno
Chiuder mie luci al sonno
Ne l'aspro duol, che mi tien sempre desto;
Nè so, Fillide mia,
Di qui partir, se non ti veggo in pria.

II

Se giù venir non vuoi,
A quel balcone almeno,
Dove è il vaso del dittamo, t'affaccia;
Ch'io vegga splender tuoi
Begli occhi di sereno
Lume in fra il bujo, e biancheggiar tua faccia.
Se or l'hai, deh il sonno scaccia:
Ascolta i miei sospiri:
Vien, Fillide: una sola
Io ti dirò parola:
Darotti il buon dormir. Fa ch'io ti miri,
Fillide, un sol momento,
E di qui allora partirò contento.

III

Velo atro in ciel si stende:
Lungi odo il tuon che freme;
E la luna è già sotto a l'orizzonte;
Che forse ora discende
A dormir ella insieme
Col suo giovin pastor, non so in qual monte.
Sua luminosa fronte
A lui volge, e il vagheggia:
Che qual se' tu, le Dive
Non sono altere e schive.
I giovanetti, che guardan la greggia,
Amar ben degnan elle;
Ma non degnanli amar le pastorelle.

IV

Oimè giù cala il nembo:
Fra i nuvoli or più forte
Mugghiar sentesi il fremito del tuono;
Il fulmin dal lor grembo
In rapide distorte
Strisce fuor scoppia con orribil suono,
Ed io, che pur qui sono,
Già ne sarò percosso.
Deh, Filli, or de la dura
Acerba mia ventura
Abbi pietade. Mal salvarmi io posso,
Qui a l'uscio tuo ristretto,
Da la grandin, che crepita sul tetto.

V

Deh non lasciarmi esposto
A i colpi impetuosi
Più che di sasso, ch'esce fuor di fionda;
L'uscio, deh, m'apri or tosto.
I panni ho già guazzosi
Sotto l'acqua, che cade da la gronda;
Ahi tutto mi circonda
Il fiero turbin. Guarda,
O Fillide, a' miei novi
Disastri, e ti commovi.
Morrò, se il tuo soccorso anco ritarda;
Le membra ho di già peste;
Ed affogami il vento, che m'investe.

VI

Lasso, a qual aspro e rio
Fin sarò mai condotto,
Se in tua casa or non m'è l'ingresso aperto!
Ma invan già ti pregh'io.
Meglio fia correr sotto
Qualche balza, che tengami coperto.
Dimani udir tu certo
Il mio morir t'aspetta.
Morto mi troveranno,
E morto mi diranno
Per grandine, per pioggia, o per saetta:
Ma tu, Filli severa,
Sarai del morir mio la cagion vera.

CANZONE

DUODECIMA

I

Da che per la superba
Filli a me tanto ingrata
Preso restai ne l' amorosa rete,
Misero! sempre acerba
Vita ebbi e sconsolata,
Ned ore più vid' io serene e liete,
Il sonno, che quïete
E dolce a gli altri porta
Ristoro, il sonno stesso
A me suol anzi spesso
Qualche immagin portar, che mi sconforta;
E se pur mi presenta
Cosa che piaccia in pria, poi mi tormenta.

II

In un bel piano eguale
Sognando mi parea
Che Filli e Amor giocassero fra loro.
Deposte egli avea l'ale,
Ed in sul capo avea
Serico intreccio di gentil lavoro.
Sotto eravi il fin oro
De la sua chioma bionda;
Se non che fuor due belli
Ne uscian distorti anelli
De le sue tempie a la più bassa sponda;
E anelli altri parecchi
Fuori glien'uscian pur dietro gli orecchi.

III

Spogliato il destro braccio
S'avea, che al puro e schietto
Simigliava color del gelsomino.
In un vermiglio laccio
Di bei nastri era stretto
Su la spalla e increspato il bianco lino.
Ma dal gomito insino
Giù intorno de la mano
Armato era di punte
Poco fra lor disgiunte,
In legno fitte d'artificio strano,
Che de la lunga e dura
Noce, che dal pin fassi, avea figura.

IV

La man sinistra gli era
Con vaghi giri avvolta
Fra le bende, che tratte avea dagli occhi.
Fascia di seta nera
Gli ondeggiava disciolta
Da la cintola in giù sino a i ginocchi.
A bei candor non tocchi
Di neve scesa appena
Nel resto er'ei simile;
In farsettin gentile
Tutto a i fianchi ristretto ed a la schiena,
E sol dinanzi aperto
Sì, che in parte mostrava il sen scoperto.

V

E Fillide pur cinta
Il braccio era di salde
Punte in altro simil dentato arnese.
In gonna era succinta
Sì, che l'estreme falde
Sopra il tallone alquanto eran sospese.
Di rai più vivi accese
Pareano sue pupille:
Di più vivi colori
Sparso, e di bei sudori
Parea suo volto in rugiadose stille,
Quai son quelle, che accoglie
La rosa mattutina in su le foglie.

VI

Ella da un lato, e Amore
Da l'altro se ne stava
Su quel pian, che diviso era da un segno.
Un Amorin minore
Al fratel suo gittava
Globo di cuojo, ch' era d' aer pregno;
Ei con quell'aspro legno
Battealo, e il fea per l'alto
A Filli gir, che sotto
Correvagli, e di botto
Al primo suo cadere, o dopo un salto,
Con egual colpo anch' essa
Tornar facealo per la strada istessa.

VII

Altro Amorin due nove
Picciole avea bandiere
Diverse, l'una verde, e l'altra rossa.
E or l'una or l'altra dove
Vedeasi rimanere
Quel globo al suol, posta era e poi rimossa.
Ma tale ebbe percossa
Il globo stesso in quelle
Spinte di colpi alterni,
Che ruppesi, e gl'interni
Fiati soffiando uscir fuor de la pelle;
E senza più far moto
In terra sen restò fiaccato e voto.

VIII

Ciò veggend' io mi mossi
A riso: ma in sembiante
Amore mi guardò di furor pieno.
Poi sovra me scagliossi,
E fuori il palpitante
Cor, non so come, trassemi dal seno.
Per doglia venir meno
Io mi sentiva. Il crudo,
Di quel suo globo in vece,
Da l'Amorin si fece
Gittar indi il mio core, ahi, tutto ignudo;
Così suo gioco allora
Ferocemente cominciando ancora.

IX

Al primo colpo ch' ei
Empio gli diede, oh quanto
Ebbe affanno a provar questo cor mio!
Pur ne l'andarne a lei
Si consolava alquanto;
Che sol con essa avea di star desio.
Ma di colpo aspro e rio
Pur Fillide il percosse,
E rimandollo indietro.
Ah se un pensier sì tetro
Sciolto col sonno allor non mi si fosse.
Mancava un punto solo,
Lasso, a farmi, cred' io, morir di duolo.

F I N E

DELLE CANZONI PASTORALI

D I

GIROLAMO POMPEI

GENTILUOMO VERONESE.

Special 91-B
15541

THE GETTY CENTER
LIBRARY